



REGIA DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER L'EMILIA
E LA ROMAGNA

Bologna, 20 gennaio 1942. XX
Via Zamboni, 18

Caro Professore,

avete inviato a questo R. Deputazione, che ha
l'onore di presiedere, un vostro interessante articolo
sintetico su quella grande figura della storia
nostra bolognese, che è il conte Ugo Luigi
Ferdinando Marsili. È un personaggio se non altro
mai e non certo da voi intonato nell'organo
nostro, e perciò mi permetto d'indicare, anche
il mio volume Marsili, Edizioni Corbaccio-
Milano, 1930, che T. E. spigola.
Luigi tale volume, quale balentezi, miei miei
studi d'Autologia, perché insieme alla bellezza
prof. Umberto Toppini, più innamorato del Comitato
del Vicentissimo della morte del Marsili, di cui
memoria e cinque bolognese. Lo trattai del
Marsili uomo, il Toppini d'importanti e V.
Vi chiedo se sia d'averli impostato e V.
ringrazio a nome
vostro gradito
Credetemi con rispetto
vostro

Pirella Gualt.

M I L A N O
EDITRICE CAMERA DI COMMERCIO UNGHERESE E ITALIANA

MCMXLI - E. F. XIX

LUIGI FERDINANDO MARSILI

LUIGI Ferdinando Marsili, di nascita bolognese, generale dell'Impero degli Absburgo, ebbe una vita ricca di varie esperienze. Il suo ingegno poliedrico lo portò ad emergere in più campi. Con lucida versatilità tutta italiana fu condottiero di eserciti, scienziato, uomo politico. Viaggiò osservando acutamente quanto cadeva sotto il suo sguardo indagatore. Fu insomma uno degli spiriti più intelligenti e più privilegiati del secolo XVIII. Da qualche tempo a questa parte la sua personalità è stata maggiormente studiata (').

Uno degli aspetti più singolari della sua vita folta di avvenimenti fu quello di non fare mai distinzione tra le armi e i libri, tra il pensiero e la vita d'azione, riuscendo brillantemente sull'uno e l'altro terreno. Fu proprio in Ungheria che egli diede manifestazione chiara delle risorse del suo ingegno e riuscì a costruire le fondamenta di una fortuna che a quarantasei anni soltanto doveva per un caso malaugurato perdere.

Il conte Luigi Ferdinando Marsili, nato nel 1658, non aveva che ventiquattro anni il giorno in cui si presentò a Leopoldo I, Imperatore d'Austria e Re di Ungheria, per offrirgli la spada e l'ingegno. Inviato a combattere i Turchi cadde prigioniero, non prima però di aver potuto mandare al principe Ermanno di Baden, presidente del Consiglio di Guerra, che da quel momento in poi lo protesse, delle relazioni di grande valore. Libero dopo lunghe sofferenze, ripresentatosi a Corte e vivamente complimentato, partì per Buda.

Era il 1684. La conquista di Buda, tuttavia in potere della Mezzaluna, era il pensiero più assillante della Corte ed all'uopo non si risparmiavano i mezzi. Quale splendida occasione per Marsili che a Padova, a Bologna e a Roma aveva avuto illustri maestri, aveva fatto lunghi viaggi e pubblicato relazione pregevoli! E difatti, egli non smette le speranze su di lui formulate; si pone al lavoro, compila delle

relazioni sulla posizione di Buda, sul suo valore strategico, sulle sue comunicazioni con Pest, e ne ha elogi. Poi, quando gli eserciti austriaci, che sono al comando dei più validi capitani, iniziano l'assalto, egli comincia a prendere nota in un suo pregevole diario delle varie fasi dell'investimento della piazza. Quando poi, le operazioni si concluderanno sfavorevolmente, il Marsili, osservatore diligente, sarà in grado di desumere i motivi dello scacco subito dalle armi imperiali. Particolare attenzione ebbero le sue osservazioni sulle bocche da fuoco austriache, di cui prospettò le imperfezioni, tanto che fu incaricato di vigilare le operazioni di fonderia dei cannoni.

Alla fine di aprile del 1685, il Marsili ebbe un delicato incarico: quello di recarsi nuovamente in Ungheria e ispezionare le fortezze di Giavarino, Visegrád e Strigonia. Egli fu diligentissimo nell'esecuzione della missione affidatagli. Ma in quell'anno il maggior lustro doveva venirgli dalla sua partecipazione alla presa di Ersekújvár, impresa che giovò grandemente alle armi imperiali. Non è azzardato affermare che il Marsili ebbe parte preponderante nel successo. Alla sua geniale direzione del fuoco delle artiglierie si dovette la capitolazione turca. Egli unì il valore del soldato al senno del capo, restando ferito al momento dell'ingresso nella fortezza.

Eccolo ora partecipare al nuovo assalto imperiale contro Buda. Febbricitante, egli continua a prodigarsi senza risparmio. Durante l'assedio del bastione del « quartiere dell'acqua », mentre era intento alle sue osservazioni, fu ferito da una palla. Si disperò di salvarlo. Ma la sua tempra era evidentemente robusta, resistette e superò il pericoloso momento. Ma anche infermo e in pericolo come era, il suo cervello lavorava, e ai suoi preziosi consigli giornalmente ricorreva il comandante dell'esercito investitore, Duca di Lorena. Nel Vaticano si possiede lo schizzo dell'assalto di Buda del 27 luglio fatto di pugno del Marsili, ferito e dolorante nella sua tenda.

Andrea Veress che dei lavori del Marsili è profondo conoscitore, per essere stato il primo a mettere le mani nell'immenso materiale di carte e di disegni conservato nel Palazzo Marsili in Bologna, segnala l'altissimo valore delle carte topo-geografiche di Buda riconquistata, e quello maggiore di « Danubius Pannonico-Mysicus », descrizione del Danubio fatta con una precisione che gli valse il plauso del mondo scientifico (*).

Si noti che il Marsili, appena caduta la città, si portò fra le macerie, contese al fuoco e talvolta al naturale vandalismo dei soldati, i

documenti preziosi che di lì a poco gli avrebbero permesso di ricostruire la figura della città. Noi adesso, per merito delle carte e delle annotazioni del Marsili, la conosciamo minuziosamente. Inviato a Roma per riferire da par suo al Pontefice il grande evento che restituiva Buda alla Cristianità e sollecitarne aiuti, svolse con fine diplomazia il suo incarico e ritornò ben presto in Ungheria, dove i duci se lo contendono e lo impiegano ora nel fortificare città, ora nel tracciare piani di battaglia, ora nel dirigere operazioni di assedio. È per questo che lo vediamo presente alla presa di Semendria e alla battaglia di Vidin.

Tanto fervore di consensi, tanto plauso nel mondo scientifico e in quello militare, promettevano al conte Marsili una vita onorata e invidiata. Sui campi di Ungheria, combattendo per l'onore degli Imperatori d'Austria e Re di Ungheria, egli si era guadagnato un posto di imperitura gloria nella storia militare dell'Impero. Pervenuto ancor giovane al grado di *General Wachtmeister*, corrispondente a generale di brigata, egli, dopo il fulgente periodo ungherese, aveva saputo confermare nelle successive imprese di guerra, fra cui l'assedio di Belgrado, e in quelle diplomatiche e politiche, fra cui la sua partecipazione alla pace di Carlowitz (1699), la sua fama di accorto capitano e di sagace politico.

Pur tuttavia era destino che la sua carriera militare e politica dovesse aver termine molto presto. La sua sfortuna è legata all'episodio di Breisac o Brisacco, città del Baden, nel distretto di Friburgo. Dice Camillo Caleffi: « Il tormento morale del generale Marsili negli otto mesi passati a Brisacco, dal 13 dicembre 1702 al 15 agosto 1703, data d'inizio dell'assedio francese, non è stato ancora ben lumeggiato » (*).

In verità, nella tragedia del generale Marsili inviato a difendere Brisacco e ritenuto corresponsabile col generale D'Arco della sua capitolazione e dimesso colla rottura della spada e deposizione da tutti gli onori e cariche, gli elementi psicologici meritano di venire valutati a preferenza di quelli strettamente giuridici. La storia di Brisacco può così brevemente riassumersi: comandato di difendere Brisacco dai francesi che avevano fra loro il Vauban, costruttore delle fortificazioni della piazza assediata, il Marsili tenacemente per quanto inutilmente prospettò al generale D'Arco che aveva il comando degli imperiali quanto a suo criterio riteneva indispensabile per la protezione di Brisacco. Sopraggiunto l'attacco nemico, il Marsili che insistentemente aveva chiesto di venire rimosso dal suo posto, mandando dettagliati messaggi all'Imperatore, si apparecchiò a difendere da prode soldato la piazza. Prese

tutti gli accorgimenti possibili, ma era oramai troppo tardi. D'altro canto, esaurito dalla lunga e vana lotta sostenuta col D'Arco, amareggiato dalle incomprensioni della Corte, il suo spirito che aveva nel passato dato prove di fermezza e di valore vacillò.

Fu vera colpa in lui? Difficile è la risposta, se si pensa che il comandante della piazza non era lui, ma il D'Arco che per la capitolazione chiesta fu poi condannato a morte e giustiziato. Ma il Marsili era, specie negli ultimi momenti, il capo spirituale degli assediati. Egli non trovò in sé la forza di reagire alla decisione del D'Arco. Probabilmente, per il fatto che non si era provveduto a tempo, secondo i suoi suggerimenti, alla difesa di Brisacco, la città non avrebbe potuto salvarsi. Valeva meglio quindi, con una capitolazione onorevole, conservare all'Imperatore l'esercito. Il nemico concesse tutti gli onori e la guarnigione capitolò. Ma a Vienna non si apprese con soddisfazione la notizia. Il Principe Eugenio di Savoia, Presidente del Consiglio di Guerra, volle dare una energica lezione ai capi di Brisacco, soprattutto per evitare forse che l'esempio facesse proseliti, e il D'Arco pagò con la vita l'atto di capitolazione. Il Marsili vide stroncata inonorevolmente la sua brillante carriera.

Ma Luigi Ferdinando Marsili non fu per questo cancellato dalla storia. Brisacco è un episodio. Il fiero e intelligente conte bolognese appartiene sia alla storia d'Italia che a quella di Ungheria. La prima egli con l'ingegno e la spada onorò fuori dei confini, la seconda illustrò con opere dotte e non periture. La sua partecipazione alla presa di Buda lo ascrive fra i condottieri imperiali. Scienziato e soldato, il Marsili nelle opere di studio e di armi egualmente mostrò di qual metallo fossero il suo ingegno e il suo cuore, in un secolo che è stato accusato di inerzia.

GAETANO FALZONE.

(¹) Tra le pubblicazioni recenti sul Marsili segnaliamo: G. BRUZZO: *Luigi Ferdinando Marsili*, Bologna, 1921; L. FRATI: *Catalogo dei Mss di L. F. Marsili*, Firenze, 1928; A. VERESS: *Il conte L. F. Marsili e gli Ungheresi. Studi e Memorie per la Storia dell'Università*, Bologna, 1929. M. LONGHENA: *Il conte L. F. Marsili*, Milano, 1930; R. Accademia delle Scienze di Bologna: *Memorie intorno a L. F. Marsili*, Bologna, 1930; C. TAGLIAVINI: *Il «Lexicon Marsilianum»*, Bucarest, 1930; A. VERESS: *Il conte Marsili in Ungheria*, in «Corvina», Rivista della Società Ungherese Italiana «Mattia Corvino», Budapest, 1930.

(²) Cfr. A. VERESS: *Il conte Marsili in Ungheria*, Budapest, 1930, pag. 8.

(³) Cfr. CAMILLO CALEFFI: *Il generale Marsili e la presa di Brisacco*, in «Storia», 1939, n. 21.

4 maggio 1941 XIX

caro Professore,

molto gradita mi
giunse la Vostra cartolina. Non vo-
lentieri Vi mando copia del mio
quaderno su Tukory. Sono lieto per
la vostra cartolina perché il Vo-
stro nome mi è noto e da tempo ap-
prezzo la Vostra attività.

Mi sarà caro leg-
gere il Vostro giudizio. Lo attendo
e fin da ora calorosamente Vi ring-
razio.

Cordiali saluti.

A handwritten signature in dark ink, appearing to be 'F. S.', written in a cursive style.

V. 1941.

Naduta generale,
de mount St. Gérard
en from the mount St. G.

en from the mount St. Gerhard

Spettabile Direzione, a scopo di recen-
sione e di studi relativi Vi porgo
di mandarmi una copia d'omaggio
del libro pubblicato nella
edizione: T

exhibition:

Galvano Galuppi: Tichon
Ritratto di Luigi Tichon

Con misistamento artificie
distinguiti saluti,

1499
II. Margit-König 26. V.

Alla rispettabile Casa Editrice
La Quercia 
Italia, Palermo
(eventualmente all'indirizzo dell'
Gruppo Editoriale Avv. Gaetano Falzone
Via M. Ragusa, 10
90133 Palermo, Italia)

Gárdonyi és Fenyvesi, Budapest, VII., Kertész-utca 43.

Törvényesen védve

BUDAPEST 9. VI. 1941.
Ötör Királys-kircho
L'Eglise du Couronnement
Coronation church
Chiesa del Incoronazione

Caro College of Revisio,

viso ringraziamento per l'invio
del pre interessante e prezioso saggio
sul Tékély che leggerò con grande
piacere e voglio scrivervene anche
una recensione in qualche nostra
rivista.

Con i più cordiali saluti
ed auguri di tutto presto
Steen Munksg.



Al' Illmo Signor
Cav. Prof. Dott. Gaetano Falzone
Antonia Palermi 
Via Mario Rapisardi 16

Gárdonyi és Fenyvesi Budapest, VII. Kerületében 14.

24 maggio 1941

illustre professore,

ho la Vostra
lettera datata da Vienna 14 maggio.
Vi spedisco oggi stesso il mio vo-
lantino su Luigi Tukory. Troverete
il Vostro nome nella nota biblio-
grafica.

Vi sarò molto tenuto
se, come gentilmente mi promettete,
vorrete formulare su qualche rivis-
ta il Vostro giudizio sullo stes-
so.

Dal canto mio, in vista
ta specialmente del vivo amore che
continuate a portare per la mia
Patria, sarò ben lieto se mi darete
l'occasione di seguire la Vostra
attività.

Con tutta stima



N. IN WIE.
COLLEGIUM HUNGARICUM

17-509

1941.

amici, che ho cambiato

senza, ma il mio

ungheresi di Roma, dove

tiro di conseguenza.

HUNGARISCHE KULTURANSTALTEN IN WIEN
GRAF KLEBELSBERG-INSTITUT FÜR UNGAR. GESCHICHTSFORSCHUNG UND COLLEGIUM HUNGARICUM
WIEN, VII, MUSEUMSTRASSE 7 ☉ TELEPHON B-37-509

+

Vienna, il 14. maggio 1941.

Illustra Signore,

ricevo oggi la sua pregiata lettera del 22 aprile u. s. Sono già cinque anni, che ho cambiato
il mio posto tornato con quello del direttore generale degli istituti ungheresi di storia a Vienna, ma il mio
interesse per la sua patria come per ogni libro italiano è vivo come prima.

Finora non ho ricevuto la sua preziosa pubblicazione, ma spero, che l'Accademia d'Ungaria di Roma, dove
le è stata mandata, non tarderà ad inviarcela. Non appena avrò la sua bella opera, mi fermerò di conseguenza
d'alta pubblicazione da Tiskoy non la posso.

Scusatela, Illustra Signore, i sensi della mia profonda stima.

Stefano Mikolaj

I94I XIX

di conoscerVi,
bblicazione sui

blicazione in pa=

rola il Vostro giudizio. Spero che vorrete accontentarmi.

Ricordo di avere ospitato un Vostro pregevole
articolo su "L'Appello" da me diretto il 27 maggio 1935.

Io ho un'altra pubblicazione sulla storia ungherese: un profilo con documenti di Luigi Tukory. Se non possedete tale pubblicazione, Vi prego informarmene. Mi sarà caro inviarvene subito copia.

Vogliate accogliere, illustre Professore, l'attestato della mia stima e i miei deferenti saluti.

(prof. GABRIANO PALZONE)



Ilustro signore

Car. dr. Gaetano Falzone

Peterson

Via Maria Teresa 16

De Maria Joffe

Helmi

22 aprile 1941 XIX

chiar.mo prof. GIULIO de MISCKOLCZY
R. Università

R O M A

chiar.mo professore,

quantunque non abbia l'onore di conoscerVi,
mi permetto a parte inviarVi in omaggio una mia recente pubblicazione sui
patriotti italiani e ungheresi del Risorgimento.

Mi sarà caro avere sulla pubblicazione in pa-
rola il Vostro giudizio. Spero che vorrete accontentarmi.

Ricordo di avere ospitato un Vostro pregevole
articolo su "L'Appello" da me diretto il 27 maggio 1935.

Io ho un'altra pubblicazione sulla storia un-
gherese: un profilo con documenti di Luigi Tukory. Se non possedete tale pub-
blicazione, Vi prego informarmene. Mi sarà caro inviarvene subito copia.

Vogliate accogliere, illustre Professore, l'at-
testato della mia stima e i miei deferenti saluti.

(prof. GAETANO FALZONE)



Palermo 14 aprile '42 XX

prof. CARLO TAGLIAVINI
R.Università di

P A D O V A

egregio professore,

data la larga
attività che dedicate agli studi sull'Ungheria avrei voluto già da molto entrare in rapporti con voi. Ma solo ora l'occasione me ne vien data, avendo visto la luce sul fascicolo di marzo della rivista "Europa fascista" un mio articolo sul vostro libro edito dalla "Dante Alighieri" e su quello del dr. Fall.

Mentre curo
inviarvene copia in seno alla presente, desidero approfittare dell'occasione per pregarvi di tenermi al corrente di quanto andrete pubblicando sull'Ungheria. Della storia di tale paese, soprattutto dei rapporti avuti con l'Italia nel periodo del Risorgimento, da molti anni mi vado occupando. Se mi fate infine avere il vostro indirizzo personale ne approfitterò per mandarvi qualcuno dei miei più recenti lavori.

Vogliate intanto gradire i miei migliori saluti.

Bologna, 16 giugno 1942, XX
Piazza Baraccano 5

Egregio Professore,

scusate, Vi prego, se mille occupazioni e preoccupazioni mi hanno impedito di rispondere prima d'ora alla Vostra gentilissima del 14 aprile e di porgerVi i miei ringraziamenti per l'articolo cortesissimo di "Europa Fascista" (che io avevo già visto riprodotto nella Rassegna danubiana.)

Dopo il mio volumetto della "Dante Alighieri" non ho più pubblicato nulla riguardante l'Ungheria (a meno di alcune note in lingua ungherese sulla rivista Magyar Nyelv e su problemi esclusivamente tecnici di etimologia ungherese). Non mancherò però, quando sarà il momento, di mandarVi gli estratti di articoli che interessino direttamente o indirettamente l'Ungheria e i suoi rapporti coll'Italia.

Nella prossima estate atterrò all'Università Debrecen un paio di conferenze, una delle quali (in italiano) sarà dedicata a "Emilio Teza e i suoi studi ungheresi e ugrofinici". Tale conferenza, molto probabilmente, si pubblicherà nella rivista "Corvina".

Con molti distinti saluti credetemi

h
Cayroni

SANGUE TRANSILVANO PER L'ITALIA

La città di Palermo ha un particolare culto per un generoso eroe transilvano, Luigi Tukory. Può anzi dirsi che, per virtù del Tukory stesso, molti altri eroi ungheresi sono conosciuti ed amati nella città del Vespro.

Gli ungheresi che combatterono per l'Italia durante il Risorgimento furono molti. I più rappresentativi di essi furono transilvani: Gregorio Bethlen, Alessandro Teleky, Luigi Tukory, Stefano Turr. Per questo motivo la Sicilia guarda con particolare affetto alla Transilvania. Prima di addentrarci nello studio delle cavalleresche figure dei prodi che versarono il loro sangue per l'Italia, vediamo quello che Palermo ha fatto per onorare la loro memoria, avvertendo che la loro gloria.

veneranda età di 93 anni, si deve la rettifica della sua data di nascita dal 1828, come comunemente si è creduto, al 1830. Fu sul giornale «L'Appello», allora da me diretto, che il prof. Merenda pubblicò i documenti che con stento si era procurati, scrivendo in Ungheria e altrove. Luigi Tukory aveva quindi trent'anni allorché la morte lo raggiungeva in Palermo.

Dopo avere combattuto da prode nelle file degli honved (1848-49), caduta la libertà magiara a Vilagos, il Tukory si era arruolato nelle milizie del Sultano. Su tale periodo, che fu di circa un decennio, nulla sapremmo se un diligente ricercatore della vita dell'Eroe, Ladislao Toth, non fosse riuscito a fare sufficiente luce, rivelando numerosi interessanti documenti, ha però giustamente lamentato: «Quasi e maggiori enciclopedie ungheresi registrano l'Eroe, e ne pubblica la vita. Una delle prime di questa deplorabile negligenza va ricercata nel fatto che, eccezione fatta per qualche pubblicazione in giornali dell'epoca e per un libro più o meno soggettivo sull'Eroe e l'attività in memorie coeve, la storia e la storia ungherese ha trascurato di occuparsi di lui, avrebbe dovuto, della vita, del carattere di Tukory».

in grado di controllare le asserzioni della storia agli ungheresi deve essere di conforto a Palermo, nel luogo dove egli chiuse la vita, la produzione su Tukory, specie quella, non è scarsa. Il Toth, del resto, ha recato contributo alla conoscenza della vita del- l'Eroe, i documenti cui abbiamo accennato, una trentina di lettere che da lui deri- vono si riferiscono, soprattutto interessanti a conoscere i suoi rapporti col generale

ungherese, il periodo turco, Luigi Tukory, ri- grazia asburgica, riabbracciata un'ultima volta, venne in Italia. Nel Piemonte era in- tituzione una Legione Ungherese. Al Tukory nel gennaio del 1859 venne affidato il comando del quarto battaglione. L'armistizio di Villafranca spezzava però la speranza degli esuli ungheresi di potere irrompere in Ungheria e procurare l'indipendenza della Patria; molti ungheresi, pertanto, chiesero di far parte dell'esercito regolare. Fra essi, il Tukory cui fu concesso. Il 5 maggio 1860 lo vediamo però, insieme al Turr e al silenzioso sergente Goldberg, fra i venturieri in attesa di partire al seguito di Garibaldi. G. C. Abba lo ricorda al Passo di Renda (5).

Alla testa di una trentina di uomini, il tenente colonnello Tukory, venuto alla prima battaglia del 27 maggio l'ordine di Garibaldi di puntare sulla città, si avviò su Palermo. Al suo sangue freddo e al suo invito valore il condottiero affidava la testa della colonna e l'onore del primo scontro. Tukory, mentre i picciotti di La Masa, nuovi al fuoco e non avvezzi che alla guerriglia, attraversano un momento di panico, tiene impavido la linea e rincuora tutti col suo aspetto fermo. Al Bivio di Scaffa le palle nemiche lo rispettarono. Egli cedeva calmo e sereno, diritto nella persona. Non fu neppure colpito al Ponte dell'Ammiraglio, dove trovarono tuttavia la morte parecchi dei capi delle squadre siciliane, ma a pochi passi dalla Porta di Termini era destino che dovesse cadere. Il suo contegno fu esemplare (6).

Di urgenza fu trasportato nella casa del principe

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
Fondato nel 1901 U. P. C. Milano N. 77394

Direttore Rag. Cav. UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni, 28

MILANO (4/38)

TELEFONO N. 53-335

Corr. Casella Postale 918

Telegr.: Eco Stampa

C/C Postale 3/2674

EUROPA FASCISTA
VIA MONTE DEL GALLO 26
ROMA
SET. 1941

OTT. 1941

resti di Tukory hanno trovato onorevole sepoltura distinta dagli altri Caduti nell'epopea del '60 (2), una targa è stata posta che ne ricorda e ne esalta il sacrificio. Nel 1935, fu scoperto un busto a Tukory nel Giardino Garibaldi. Una lapide nell'atrio della Caserma Tukory, dove ha sede il 12° Reggimento Artiglieria, fu destinata a ricordare il suo generoso olocausto, tenendolo vivo nel ricordo dei giovani soldati. Altre manifestazioni recentissime, fra cui una Settimana Italo-Magiara tenuta al Circolo della Stampa nel 1938, hanno continuato la bella tradizione (3).

Da Palermo l'eco di queste celebrazioni si è ripercosso per tutta Italia e ha fatto singolare riscontro al complesso delle manifestazioni italo-ungheresi che si sono avute nelle altre città, arrecando al concerto una nota schiettamente garibaldina. Quanto sopra noi abbiamo ricordato perché nell'accingerci a rievocare la vita dei transilvani che combatterono per l'Italia, e in primo luogo di Tukory, appaia giustificato il fatto che la letteratura sull'argomento sia quasi esclusivamente dovuta a studiosi siciliani.

Luigi Tukory ha particolarmente richiamato l'attenzione di tali studiosi siciliani. Io stesso volli recare il mio contributo alla conoscenza dell'Eroe. Luigi Tukory era transilvano, nato a Koroslady nel comitato di Bekes. A un ricercatore palermitano, il prof. Pietro Merenda, scomparso allo inizio del '41 nella

Oneto di S. Lorenzo, sita nella via Bosco, e durante la notte trasformata in ospedale. Notizie abbondanti sulla permanenza e il decesso di Tukory nel suddetto palazzo abbiamo in un diario dell'epoca (7). Sta di fatto che Tukory si conquistò con la dolcezza delle sue forme e con la crudezza stessa della sua sorte le simpatie di tutti i cittadini che in gran numero si recavano a stazionare nella via. Donna Caterina Faija, moglie del prof. Ugdulena, lo curò amorevolmente. Ma a nulla valse l'affetto di un popolo. Il 7 giugno, nonostante l'amputazione della gamba sinistra, egli moriva. Garibaldi ne dava annunzio con un proclama che è certo uno dei più bei documenti della amicizia italo-ungherese (8).

Sui suoi funerali abbiamo varie testimonianze. Ne parla l'Abba (9), ne parla il ricordato autore del diario palermitano (10). Nel 1880 Garibaldi che in suo onore aveva subito ribattezzato la nave borbonica *Veloce* in *Tukory* lo ricorda con fiere parole a Kossuth. Nel 1910, effettuandosi il trasporto dei suoi resti a S. Domenico, un cronista del « Giornale di Sicilia » raccolse umili testimonianze sulla sua morte e i suoi funerali.

L'uomo Tukory va però forse ancora conosciuto. L'Abba sorprese nel suo viso una fiera mestizia e indovinò un cruccio inespresso. Forse, egli dice, morì, come morì a Palermo, non gli dovette parere amaro (11). C'è un destino che, dopo lunghi anni di esilio e di amarezze, lo sospinge implacabile verso Palermo e verso Garibaldi. Mi piace che il Toth si sia accorto di questo senso di inevitabile che è nella vita dell'Eroe. E non si dimentichi che egli era anche poeta, e una poesia dolorante scrisse a Damasco sulla Patria che riteneva ormai per lui perduta o quantomeno lontana (12). Dal canto mio, ho voluto scrutare più da vicino l'uomo Tukory, cercare fra le rughe della sua fronte mesta: « Perché qualcosa del trapasso estremo fu sempre in lui, dalla precoce adolescenza. Ora soltanto un'ala nel cuore, allorché a Costantinopoli attende l'arrivo della madre e spera; ora, invece, come una desolazione senza scampo, quando sciolto dal vincolo materno, superato il terribile passo e respinta la grazia absburgica, si incammina verso la breve vita che gli rimane ». Ma il ricordo del fiero transilvano, venuto a morire per la libertà nostra col cuore cavalleresco dei guerrieri dei Corvini, supera il significato e il valore di una tragedia intima per assurgere a testimonianza di una passione di tutta la gente magiara per le fortune della nostra Patria cui l'avvicina il calvario del comune contrastato riscatto. E' per questo che « la memoria del magiario venuto a morire nell'anfiteatro del nostro golfo, sarà eterna nella città del 4 aprile almeno quanto durerà nel futuro il suono a stormo delle nostre campane chiamanti dalla Gancia il popolo alla libertà cittadina ».

A proposito degli altri transilvani che accorsero a militare per la causa italiana, Etelka Hory dice: « Gli avvenimenti d'Italia ebbero una forte eco particolarmente nell'oppressa Transilvania. Un solo pensiero viveva negli animi dei transilvani: effettuare attraverso la guerra d'indipendenza italiana, il grande sogno della nazione, la conquista della propria indipendenza. Questa voce intima chiamò sotto la bandiera di Garibaldi numerosi transilvani: il conte Gregorio Bethlen, il conte Alessandro Teleky, il conte Gabriele Bethlen, il barone Zoltán Bánffy, Gabriele Ugron, i fratelli Simén, Olivier Paget e molti altri si unirono, col fantastico patriottismo dell'anima transilvana, all'Eroe di Caprera ». A tener salda la fede in Garibaldi fu appunto la speranza, che trovava conferma nelle dichiarazioni del Condottiero, di potere conseguire la libertà

della Patria subito dopo quella d'Italia. Tutta l'opera di Giorgio Glapka (13), organizzatore di più di una Legione Ungherese, si muove nel solco di questa idea. I contatti fra Mazzini e Kossuth partono da uno stretto principio di collaborazione che prevede l'inscindibilità delle due cause, onde il reciproco impegno della rivoluzione vittoriosa di accorrere in aiuto dell'altra. Si tenga presente che ai moti del '53 partecipò il transilvano Stefano Turr, che ne fu parte essenziale.

Questa solidarietà italo-transilvana durante il Risorgimento ha trovato eco nell'ultima pubblicazione sulla Transilvania che possediamo e che è dovuta a Gino Cucchetti: « La Transilvania, è bene che l'Italia Fascista lo sappia, non si è battuta per l'Ungheria soltanto: terra di tutte le prove, di tutti gli ardimenti, non poteva essere insensibile al grido di dolore degli italiani che, come gli ungheresi, sapevano per lunghe dolorose esperienze l'oppressione tirannica dell'Absburgo. Ed ecco allora una teoria mirabile di transilvani accorrere sotto le bandiere dei rivoluzionari d'Italia e poscia sotto quelle dei battaglioni volontari di Garibaldi ed infine nei reggimenti regolari di Vittorio Emanuele ».

Dopo Tukory, che il mirabile sacrificio pone alla testa della coorte dei combattenti transilvani per l'Italia, il pensiero va a Stefano Turr. Il Turr operò certamente per l'Italia più a lungo ed efficacemente di Tukory che la morte stroncò nel fiore della giovinezza; la sua opera fu complessa, ed esulò dal campo schiettamente militare, investendo quello diplomatico-politico e quello industriale-finanziario. Non è nostro assunto quello di trattare della molteplice e multiforme attività del Turr, durante ottantatré anni di vita dinamicissima (si pensi che morì nel 1908 in pieno fervore di lavoro per essersi, febbricitante, messo in viaggio).

Non possiamo però, in questo panorama, tacere dei suoi preparativi nel 1848 di una Legione Ungherese che avrebbe dovuto marciare a fianco delle truppe di Carlo Alberto; primo esempio, questo, di collaborazione armata tra l'Italia e l'Ungheria nel Risorgimento; né della sua partecipazione, insieme a Luigi Winkler, al moto rivoluzionario del febbraio 1853 in Milano; né della sua azione nel '59, in collaborazione col Klapka; della sua ferita nella giornata di Tre Ponti (15 giugno 1859); della sua campagna contro la cessione di Nizza; della sua partecipazione alla storica impresa dei Mille, durante la quale la sua attività fu preziosa e piena di risorse (basti ricordare che fu lui che a Talamone procurò le munizioni del forte a Garibaldi); dei suoi prodigi di attività e di valore a Calatafimi, tanto che, rimessasi dopo la battaglia la colonna in marcia, Garibaldi non osò turbare il sonno in cui, stracco, era caduto; del suo tatto diplomatico nel sedare i tumulti di Avellino, nel togliere le acrimonie in Napoli tra mazziniani e cavouriani; della sua abilità nel comandare la 15ª Divisione e del suo senno e del suo valore nella battaglia del Volturno; delle sue pratiche nel 1866 con Garibaldi per ottenere un moto in Dalmazia in corrispondenza ad altro moto in Ungheria. Si può dire che Turr e Sirtori, il primo forse più del secondo, furono i collaboratori più preziosi di Garibaldi nel '60.

Il sangue da Turr versato per l'Italia fu onorato da Garibaldi. Dopo la battaglia di Tre Ponti, Turr fu trasportato a Brescia ed alloggiato nello storico palazzo Fenaroli. Alessandro Teleky che si recò a trovarlo vide su di un tavolo accanto al ferito una lettera di Garibaldi (14). Niuno degli ungheresi operò più di Turr per l'Italia: « Turr fu certo il più rappresentativo e il più famoso degli esuli ungheresi che diedero il loro

vole sepolitura individuale. E l'ora venne nel 1910. Il Comitato Cittadino pel cinquantenario del 27 maggio 1860, con nobile intendimento, si propose di pagare finalmente il debito di gratitudine della città di Palermo. Pertanto, mentre dava incarico al prof. ing. Antonio Zanca di preparare il progetto del monumento da erigere nel Pantheon di S. Domenico, apprestava i mezzi opportuni pel rinvenimento e la ricognizione dello scheletro. Fatica costò il rinvenimento, sulle indicazioni del Beninati, dopo cinquant'anni» (PIETRO MERENDA, *Di Luigi Tukory morte e glorificazione*, in «Luigi Tukory, 1828-60, a cura di mons. Filippo Potino», pp. 103-4). Recuperati i resti, si procedette con grande solennità alla loro collocazione nel magnifico chiostro limitrofo al Pantheon (6 giugno 1910). Il 6 giugno 1933, presente il Ministro De Hory, i resti furono traslati nell'interno del tempio, dove rimangono oggetto di frequenti onoranze.

(3) Alla Settimana Italo-Magiara svoltasi nel Circolo della Stampa presero parte, parlando su motivi dell'amicizia italo-ungherese, Gino Cucchetti, Gaetano Falzone, Luciano Boccini, A. Rosenstingl. Fu tenuta anche una Mostra di Arte Popolare Ungherese.

(4) GIORGIO KMETTY, nato a Pokoragy nel 1800, morto a Londra il 25 aprile 1865. Si distinse nella campagna del '48, raggiungendo il grado di generale. Passò poi in Turchia e venne assunto nell'esercito del Sultano col nome di Ismail Pascià. Rimase in Aleppo fino al 1851. Si recò quindi in Inghilterra, da dove tornò per partecipare alla guerra di Crimea. Ebbe in tale occasione ai suoi ordini il Tukory che si distinse nell'assedio di Kars. Il generale Kmetty, apprezzando il valore del suo giovane connazionale, lo appoggiò con la sua autorità e gli fece conseguire il grado di maggiore. Le lettere di Tukory al suo generale mostrano lati del carattere dell'Eroe e rivelano aspetti poco noti dell'emigrazione ungherese.

(5) Cfr. G. C. ABBA, *Da Quarto al Volturno*, Bologna 1899, pag. 81: «Il tenente colonnello Tukory cavalcava su e giù per la strada, esercitando un morello che non tocca la terra tanto è vispo. Giovannissimo pel suo grado, quest'ufficiale mi pare l'immagine viva dell'Ungheria, sorella nostra nella servitù. La sua faccia, d'un pallido scuro, è fine di lineamenti e illuminata da un par d'occhi fulminei e mesti».

(6) Cfr.: G. C. ABBA, *op. cit.*, pag. 117: «Tukory era caduto poco prima ferito, ed io lo aveva udito dir con dolcezza a due, che volevano trasportarlo in salvo: «Andate, andate avanti; fate che il nemico non venga a pigliarmi qui».

(7) Cfr.: ANTONIO BENINATI, *Diario dal 1° maggio al 19 giugno 1860 (27 maggio)*. Pubblicato nel volume edito dal Comitato Cittadino pel cinquantenario del 27 maggio, libro che ha per titolo: *Documenti e memorie della rivoluzione siciliana del 1860*, ed. S. MARAFFA ABATE, Palermo, 1910.

(8) «Il colonnello Tukory è morto — diceva quel proclama — i Cacciatori delle Alpi perdono oggi uno dei migliori compagni! Varese, Como, Calatafimi, Palermo, videro Tukory primo fra i primi assaltare il nemico. Nell'ultima pugna egli conduceva i coraggiosi soldati ed ufficiali delle Guide, che chiesero l'onore di entrare i primi a Palermo. Morì oggi delle sue ferite, il buono, il prode, l'intrepido Ungherese, il degno rappresentante della terra classica della bravura, della sorella d'Italia. I figli di questa terra risponderanno al grido di guerra contro la tirannide echeggiante sulla sponda del Danubio, nel giorno che le rotte catene dei nostri fratelli saranno fuse in daghe per combattere gli oppressori. Sì, gli italiani giurano sulla tomba dello eroico martire che la causa dell'Ungheria è la loro, e che cambieranno coi loro fratelli sangue per sangue».

(9) Cfr.: G. C. ABBA, *op. cit.*, pag. 142: «C'eravamo tutti, fino i feriti che hanno potuto venir fuori dalle case, dagli ospedali, tutti! Dalle finestre piovevano

fiori sul feretro, su noi. E dei fiori e delle foglie di lauro veniva un odore che mi faceva il senso di un soave morire. Si aggiungevano il silenzio della folla, e gli atti delle donne bianche, inginocchiate sui balconi e piangenti. Era uno sgomento che pareva avesse pigliato fin le pietre. Vidi certi dei nostri, duri e invecchiati a ogni sorta di prove, andar innanzi con faccia sbigottita, spenta...».

(10) Dal diario di BENINATI apprendiamo che il trasporto avvenne verso le 5 pomeridiane del 7 giugno. Il corteo si svolse dal palazzo in via Bosco alla Chiesa di S. Antonino. Precedeva una compagnia dei Mille, seguiva il feretro coperto da una coltre ricamata offerta dai facchini del forno di Micciari. La cassa era portata a spalla e procedeva con difficoltà, dovendosi attraversare le barricate. Aristocrazia e popolo accompagnarono il Magiario all'estremo riposo, moltissime le dame. Dinanzi alla Chiesa, i militi garibaldini salutarono l'Eroe con una scarica di fucili.

(11) L'ABBA dice testualmente: «Servire un barbaro per odio contro un altro barbaro gli doveva essere stato grande strazio; ma con Garibaldi a faticar per l'Italia era quasi felice. Però si indovinava che era molto deluso del mondo e morire, come morì poi a Palermo, non gli dovette parere amaro» (*op. cit.*, pag. 47).

(12) La poesia scritta da Luigi Tukory a Damasco venne pubblicata da Pap Janos-Szalcer Sandor, *A magyar emigransok Torok-orszagban, 1849-61*; Pecs, 1893, pag. 117.

(13) Giorgio Klapka, nato a Temesvar il 7 aprile 1820, morto a Budapest il 17 maggio 1892, fu Capo dello S. M. del generale Vetter nel '48. Si distinse a Kopolna, Izsaszeg, Vacz, Nogi-Sarlo, e nella difesa di Komarom. Fu esule quindi a Londra, Genova e Ginevra. Nel '59 organizzò in Italia una Legione Ungherese, e nel '66 un'altra in Alta Slesia. Fu denominato il Garibaldi ungherese. Di lui si ricorda che proclamò ai Magiari essere la causa degli Italiani la loro causa stessa. Cfr.: A. KIENAST, *Die Legion Klapka Eine episode aus dem Jahr 1866*, Vienna, 1900; G. KLAPKA, *Aus meinen Erinnerungen*, 1887; *Id. Memoiren*, 2ª ediz., 1861.

(14) Diceva la lettera di Garibaldi: «Paitone, 17 giugno 1859: Carissimo amico, il sangue magiario si è versato per l'Italia e la fratellanza che deve rannodare i due popoli nell'avvenire è cementata, quel sangue doveva essere il vostro, quello di un prode! Io sarò privo di un valoroso compagno d'armi per qualche tempo, e d'un amico, ma spero rivedervi presto sano al mio lato per ricondurre i nostri giovani soldati alla vittoria. Sarei fortunato in qualunque circostanza di potervi valere, e non avete che a comandarmi. Vostro G. Garibaldi».

(15) Alessandro Teleky, nato nel 1821 a Koltò, morto il 18 maggio 1892 a Nagysanya, giorno successivo a quello della morte di Klapka. Cfr.: ETELKA HORY, *op. cit.*; Klapka e Teleky in «Illustrazione Italiana» del 29 maggio 1892, pag. 351; *Dai ricordi garibaldini del conte Alessandro Teleky*, in «Rivista d'Italia» del 15 dicembre 1922; GAETANO FALZONE, *Gli ungheresi che seguirono Garibaldi*, in «Giornale di Sicilia» del 25 aprile 1935. Opere del TELEKY: *Emlékeim* (Le mie memorie); *Garibaldi alatt* (Con Garibaldi).

(16) Il conte Gregorio Bethlen, nato nel 1810, morto il 23 dicembre 1867, fu amico inseparabile del Teleky. Colonnello nella campagna del '48-49. Insieme a Clemente Mikes costituì una legione di ussari, cui si arruolò il fiore della gioventù transilvana. Cfr.: ETELKA HORY, *op. cit.*, pagg. 15 e segg.

(17) Notizie più ampie sulla Legione Ungherese si hanno nell'opera di CARLO PECORINI MANZONI, *Storia della 15ª Divisione Tùrr*, Firenze, 1876.

braccio alla causa italiana. Quest'uomo impugna per la prima volta le armi nel '48 in Italia, e in Italia per l'ultima volta le ripone. Passa dai campi lombardi a quelli di Sicilia e del Napoletano, cavalcando fiero accanto a Garibaldi. Disperde per la nostra Patria le risorse del suo ingegno e del suo cuore. Egli è veramente cittadino d'Italia. La sua spada è veramente un pegno storico della tradizionale amicizia italo-ungherese».

Un altro transilvano che, come un cavaliere antico, operò per l'Italia fu il conte Alessandro Teleky (15). Dopo aver combattuto da prode nell'esercito carlista e in quello magiaro, agli ordini di Kossuth, fu costretto all'esilio in Francia. Nel '59, rifiorendo tutte le speranze per gli accordi fra Napoleone III, Cavour e Kossuth, il conte transilvano viene in Italia. Col grado di colonnello nei Cacciatori delle Alpi, combatte agli ordini di Garibaldi e si copre di gloria nel combattimento di Varese. Alessandro Teleky entrò a Bergamo cavalcando a fianco di Garibaldi. Successivamente ebbe, insieme al colonnello Schreter, ordine di recarsi al quartier generale dell'imperatore dei francesi per ricevere in consegna i prigionieri di nazionalità ungherese. L'imperatore li ricevette e li trattò affabilmente, ma di lì a poco si apprese la notizia dell'armistizio di Villafranca che spezzava a un tempo le speranze di Cavour e di Kossuth.

Alessandro Teleky era un D'Artagnan. Fu da Cavour stesso che egli apprese di essere stato assegnato ai Cacciatori delle Alpi. Il ministro gli raccomandò tuttavia di essere cauto perchè, se fosse caduto prigioniero, non sarebbe stato rispettato come tale, ma passato per le armi. «Non bis in idem, Eccellenza!», rispose pacatamente il Teleky. Ed aggiunse: «Io fui già impiccato una volta e spero che non mi si voglia impicarmi una seconda». Il Cavour, stupito, gli chiese: «Ma come mai siete stato impiccato?». Il conte transilvano concluse serio: «In contumacia ed in effigie».

Un altro D'Artagnan fu il conte Gregorio Bethlen (16). Durante la guerra di liberazione, che a Vilagos doveva sventuratamente essere troncata, il Bethlen raccolse in una legione di ussari il fiore della gioventù transilvana. Alla testa di quei prodi cavalieri compì prodigi di valore, non unico però della sua famiglia, chè a quella guerra ben ventidue Bethlen parteciparono da valorosi. Durante tale campagna, Gregorio meritò l'appellativo di Murat dell'esercito transilvanico. Scoppiata la guerra del '59, vi partecipò organizzando una brigata di ussari. L'armistizio di Villafranca interruppe i suoi preparativi. Con venti ussari il Bethlen si recò a Modena. Quell'esiguo gruppo fu il primo nucleo del reggimento ussari delle provincie emiliane.

Dopo l'annessione, fu incorporato nell'esercito italiano. Comandò il Piacenza Cavalleria, e pervenne al grado di generale. Del suo carattere così dice Etelka Hory: «Gregorio Bethlen aveva portato dal suo castello di Mezomadaras la grave eredità delle tradizioni familiari. Natura transilvana primitiva, egli aveva in sé un po' della tigre insofferente d'offese, che sbrana con gli artigiani il nemico, e un po' anche della mansuetudine dell'agnello». Splendida e caratteristica figura, il suo ricordo restò lungamente fra gli ufficiali di cavalleria, dopo il suo ritorno in Ungheria.

Di altri ancora ci toccherebbe parlare: di Gabriele Ugron, capitano, aiutante di campo di Garibaldi, durante la campagna 1859, del giovane barone Zoltán Bányi che per arruolarsi in Italia fuggì dall'Università di Heidelberg, del colonnello Daniele Ihász della prima Legione Ungherese costituita il 5 giugno 1859; ma la tiratura dello spazio ci obbliga a una semplice citazione. Di Temesvar, città transilvana rimasta alla Romania, era il Klapka.

La famosa Legione Ungherese costituita da Garibaldi dopo l'entrata in Palermo era al comando di un fiero transilvano, il Mogyoródy. Alla battaglia di Maddaloni, quest'ultimo si distinse, richiamando l'attenzione di Garibaldi. Il Condottiero era in pericolo. I «diavoli rossi», come i garibaldini chiamavano gli ungheresi, si buttarono risolutamente sui borbonici e li travolsero. Garibaldi li accolse allegro con le seguenti parole: «Ah, c'est vous, ce sont mes braves hongrois! Chassez moi ces coquins!».

E' noto che la Legione, dopo lo scioglimento dell'esercito volontario del Mezzogiorno, fu mantenuta in servizio e che essa partecipò alla lotta per la repressione del brigantaggio alimentato dalla fuggiasca corte di Francesco II. In tale guerriglia oscura e piena di agguati, i legionari ungheresi, fra cui molti transilvani, si distinsero, rinnovando i fasti del combattimento di Maddaloni e la tradizione del loro capo Mogyoródy.

Il 31 ottobre 1860 a Napoli, Garibaldi, fresco ancora nella mente il ricordo del comportamento degli ungheresi nella battaglia del Volturno, consegnava al Mogyoródy le bandiere ricamate da nobili donne siciliane e diceva: «In nome dell'Italia riconoscente, vi rimetto queste bandiere quale ricompensa del sangue da voi generosamente versato per la redenzione d'Italia. Esse vi condurranno sempre alla vittoria. L'indipendenza e la libertà d'Italia sono strettamente legate all'indipendenza e alla libertà dell'Ungheria. Viva l'Ungheria!» (17).

Garibaldi interpretava, in quell'indomani di vittoria, il voto di tutti gli italiani passati, presenti e futuri.

G. F.

NOTE

(1) «Tùrr, figura tagliata nel ferro, non fatta a mostrar dolore, camminava alla testa del corteo, dimesso, accorato, pareva condotto a morte» (ABBA, *Da Quarto al Volturno*, pag. 142).

(2) Circa la traslazione dei resti del Tukory nel 1910, interessante è quanto dice PIETRO MERENDA: «Nel 1885, celebrandosi il XXV anniversario del 27 maggio 1860, nel Cimitero di Santo Spirito (S. Orsola), là dove il Vespro ebbe principio, veniva elevato un monumento ai caduti del 1848 e 1860, e vi furono solennemente sepolte le ossa di quei prodi, dopo raccolti nei luoghi nei quali si sapeva essere stati internati nei

giorni tremendi di rivoluzione. Era intendimento del Sindaco di allora che i resti di Tukory avessero pur essi sepoltura definitiva nell'ossario di quel monumento, e fu dato incarico ad Enrico Albanese di rintracciarli. Testimonio oculare della seppellizione era stato Antonino Beninati, ed agli fu scelto per guida. Se non che l'Albanese non volle che le ossa del prode magiaro fossero confuse a quelle altre, e costrinse il Beninati, come questi narrava, a dire una pietosa menzogna, cioè che le ricerche non erano riuscite. E bene fu, essendo preferibile che i resti del prode morto per noi rimanessero a S. Antonino, in attesa di onore

Palermo 18 novembre 1947

Chiar.mo Prof. LAIOS PASZTOR
Segretario dell'Accademia di Ungheria
R o m a

Egregio Professore,

ricevo dall'amico Prof. Federico De Maria la lettera che Ella gli ha inviata e apprendo con piacere, nella mia qualità di Segretario della Commissione Storica del Comitato e di studioso dei rapporti storici fra Italia e Ungheria, la Sua intenzione di partecipare al Convegno e alla Mostra.

Pentre vado ad informare della cosa la Direzione Generale del Comitato, Le esprime fin da ora la mia soddisfazione per l'annunciata presenza di rappresentanti ungheresi alle nostre manifestazioni.

Vico il Suo desiderio di fare delle ricerche su Turr nei nostri archivi debbo avvertirla che difficilmente potrà trovare qualcosa. Qualche notizia potrà trovare forse sui giornali dell'epoca, e a proposito dei funerali di Tukory. Per quanto riguarda questo ultimo sto completando alcune mie nuove ricerche per un articolo che dovrebbe vedere la luce sulla "Revue d'Histoire Comparée".

Saluti molto cordiali.





S. E. IL CONTE PAOLO TELEKY



S. A. S. NICOLA HORTHY DE NAGYBÁNYA
REGGENTE D'UNGHERIA

Italia e Ungheria
marzo 1941

UN IGNORATO MARTIRE
DELLA CAUSA UNGHERESE
GIOVANNI DE BALDINI FUCILATO DAGLI
AUSTRIACI A PRESBURGO NEL 1849

Tra i libri del giornalista ungherese Emilio Kumliks vi è un interessante volume, ricco di notizie inedite intorno ai tredici martiri di Presburgo. Storia poco conosciuta. La rivoluzione ungherese del '48 ricorda, dei suoi martiri, i tredici generali impiccati ad Arad il 6 ottobre 1849. Tremendo episodio che fu come il Padre nostro per una generazione di patrioti ungheresi e che durò, nella storia e nella leggenda, oltre l'accordo fra l'Austria e l'Ungheria, talchè i magiari continuarono anche dopo il '67, e continuano tuttora a commemorare la data del supplizio, in cui culmina e si sublima la storia del loro martirologio per l'indipendenza nazionale. Tanta luce sul sanguinoso episodio mise in ombra gli epigoni di Presburgo, non meno grandi, tuttavia, sebbene di condizione più umile. Dopo quasi un secolo di oblio il Kumliks li rivendica nobilmente alla storia del suo paese; e un po' anche a quella italiana, poichè, nella serie dei tredici fucilati e impiccati che egli enumera: il suggeritore Daniele Cristiano Dressler, l'ai-duco Giuseppe Barta, il vice capo di comitato Giorgio de Petöczy, l'apprendista panettiere Giovanni Nimnicher, il barone Mednyánsky, il capitano Gruber, il prete slovacco Paolo Razga, il parroco cattolico Davide Mészáros, il contadino Giuseppe Stift, un notaio, un manovale, un oste, figura, ultimo, un italiano: l'ing. Giovanni de Baldini da Capodistria.

Dice di lui il Kumliks:

« Giovanni Baldini, istriano, serviva in un corpo di volontari ungheresi. Caduto nelle mani degli imperiali, fu condannato a morte « per impiccagione, commutata nella fucilazione. La sentenza fu eseguita nella vecchia Märzengasse ».

Essa, la marcia, continua di successo in successo, di realizzazione in realizzazione, sotto il pugno ferreo, la volontà equilibrata e l'alto senso di onore e di giustizia del grande Marinaio, diventato Reggente d'Ungheria, Custode della Sacra Corona.

Il grido di dolore della patria martoriata diventa, nel segno della ostinata volontà « sichela » di Horthy, la determinazione inflessibile di tutti gli ungheresi di riunire al grande cuore magiaro tutti i lembi sparsi delle terre di Santo Stefano, tutti i fratelli gementi sotto il tallone straniero.

La riorganizzazione dello Stato magiaro sulle basi tradizionali stefanee, tanto vicine alle nuove e pur antiche ideologie d'Italia e di Germania, ha un nome: Horthy.

La rinascita della vita politica, economica e militare, ha un volto solo: quello energico e buono del Reggente.

La riannessione di buona parte degli antichi territori della Sacra Corona, viene segnata dalla marcia dell'Ammiraglio Horthy, caracolante sul suo leggiadro cavallo bianco.

E' sempre sotto il simbolo del grande Marinaio senza Mare e del Reggente senza Re, che l'Ungheria, fedele alla sua tradizione e al suo spirito nazionale, entra per prima in quel Patto Tripartito che darà al mondo con l'ordine nuovo, la pace, la giustizia e il benessere.

Di questo integerrimo depositario dell'onore ungherese, di questo grande Amico dell'Italia, non potremo dire nè più nè meglio di quanto con due frasi incisive, ha detto lo scrittore magiaro Ferenc Herczeg:

« *Miklós Horthy ha restituito allo Stato l'ordine, agli uomini la sensazione della sicurezza, all'Europa l'Ungheria e all'Ungheria l'avvenire. Per noi ungheresi, Horthy è l'asse di diamante intorno a cui si muove la nostra vita nazionale* ».

LAURO MAINARDI

Intorno a questa ignorata figura di martire ho avuto occasione tempo addietro di raccogliere e rendere pubblico qualche documento inedito. Molta luce n'è uscita a riverberare di caldo idealismo e di schietto patriottismo l'animo di questo italiano, che immolò la giovane vita alla causa ungherese, cementando con il proprio sacrificio i vincoli fraterni dei due popoli insorti a libertà. Nei suoi elementi essenziali il cruento episodio si ricollega a una delle pagine più alte scritte dagli ungheresi e dagli italiani nei nomi grandi di Luigi Kossuth e di Giuseppe Garibaldi, gloriosi simboli ad attestare che, contro ogni vicenda contingente, ciò che dura immutato e sempre ritorna è la continuità storica di sentimenti, di fede, di volontà e di destino, affini e comuni all'Italia e all'Ungheria.

LA FIGURA DEL MARTIRE

In un libro ormai introvabile di Gustavo Massoneri ⁽¹⁾ « *Cenni storici della guerra dell'indipendenza d'Ungheria nel 1848-49* » (edizione Mohovich, Fiume, 1899) è il primo cenno sul Baldini. Lo stile è un po' enfatico, ma le notizie ed i particolari sono interessanti:

« Dopo trascorso mezzo secolo — disse il Massoneri — una vittima « del martirologio ogni di presentasi alla mia mente; egli fu prode tra « i prodi e di istinto altamente coraggioso: e per tali sublimi doti egli, « martire, venne iniquamente e barbaramente, da inesorabile condanna, « fucilato a Presburgo. Patriota più che ardente, di elevato ingegno « di nobile ed avvenente aspetto, nel fior degli anni, impiegato in qua- « lità di ingegnere presso la ditta Fratelli Talacchini, impresari nel- « la costruzione di ferrovie, oltre ai suoi capi godeva la stima di tutti. « Questa nobile spiccata figura si chiama l'ing. Baldini Giovanni; « egli e la sua famiglia erano origini dalla libera e forte città di Fiume. « Chissà se giammai lacrima pietosa abbia cosperso l'ingrata terra che « serve di coltre alle sue gloriose reliquie? Se la storia avesse com- « messo tanto oblio, almeno questi miei scritti imponcano un dovere « di scrivere nel patrio martirologio l'onorato nome, con questa iscri- « zione: Baldini Giovanni, ingegnere preclaro, oriundo della libera « città di Fiume, da iniqua condanna miseramente spento da piombo

(1) Il Massoneri, capitano nell'armata degli Honvéd, era un patriota che, avendo disertato le bandiere austriache della Moravia, sulla linea del fiume March, il 12 ottobre 1848, aveva condotto seco, superando molti pericoli, più di mezza compagnia del suo Reggimento e s'era arruolato nella Legione italiana accorsa a combattere con gli ungheresi di Kossuth.

« austriaco nel marzo 1848, per aver combattuto per l'indipendenza d'Ungheria ».

Il Massoneri, attribuendo al Baldini la cittadinanza fiumana, è caduto in errore. In realtà l'ignoto martire nacque a Capodistria, il 10 marzo 1819, a ore 11 pom. dall'avv. Giovanni Antonio e dalla contessa Caterina Moreschi, abitanti in contrada Bassedraga n. 327: al fonte battesimale gli imposero i nomi di Giovanni Antonio Maria, ed ebbe a madrina la nobile Giulia Del Bello. Il documento è nei registri dell'Ufficio parrocchiale di Capodistria.

A memoria dei nipoti ancor vivi dei Baldini, lo zio Giovanni era l'undicesimo figlio nato dal matrimonio dell'avv. Antonio e della contessa Moreschi. Uno dei suoi fratelli, Luigi, narrava spesso ai figli la storia dello zio fucilato dagli austriaci; e i nipoti, di quei lontani racconti, ricordano l'episodio tragico della madre del martire, che, appresa la sentenza di morte, da Trieste andò a Vienna ad implorare grazia per il suo caro. A Vienna le fecero attendere l'udienza imperiale, finché non giunse notizia che la sentenza era stata eseguita. Solamente allora le permisero di andare al cospetto dell'Imperatore.

Il Massoneri, nell'opera citata, racconta come il Baldini si arruolò nella Legione italiana.

« In Presburgo — dice — erasi divulgata la notizia che si stava organizzando la formazione di un corpo italiano. I soldati, sparsi per la città e luoghi vicini, corsero volentieri ad arruolarsi; a questi si unì un buon numero di operai italiani occupati presso l'Impresa delle costruzioni delle ferrovie. In breve si poté formare il quadro di tre Compagnie con l'effettivo di 300 soldati ciascuna. Della terza Compagnia, perchè tanto adoperatasi per la causa ungherese, benchè sortito dal borghese, fu dato comando all'ing. Baldini. Al Battaglione fu dato il nome di Frangipane. Le tre Compagnie furono scelte tra le prime per recarsi al campo di Kize, onde far parte del Corpo d'Armata che colà stavasi radunando, e il 17 ottobre 1848 accampò fra mezzo le truppe magiare ».

LA CATTURA E LA CONDANNA A MORTE

Dopo il rovescio toccato all'armata ungherese a Schwehat, tra le altre perdite la Legione italiana pianse la scomparsa del Baldini.

« Una scomparsa dolorosa e irrimediabile — scrive il Massoneri —

« fu quella del capitano Baldini. Egli non curando il pericolo al quale esponevasi, di propria volontà staccavasi dalla colonna del Battaglione Frangipane, che funzionava da retroguardia, con l'idea fissa di andare ad esplorare un bosco che sorgeva sul nostro piano sinistro. « Seco si condusse un bassufficiale e un soldato. Mentre il Baldini cercava un passo onde sortire dal bosco, prese una via affatto opposta, sin tanto che s'imbattè in una pattuglia nemica che lo fece prigioniero. « Il soldato che accompagnava il Baldini, tosto che scorse la pattuglia nemica, sdruciolò fra le folte boscaglie, riuscendo in tal guisa a porsi in salvo: e, nel seguente giorno, si consegnò al corpo narrando il fatto ».

Dopo sei mesi di inquisizione Giovanni Baldini veniva condannato alla forca. Ho rintracciato nell'*Osservatore Triestino* la seguente nota datata da Presburgo 26 marzo e pubblicata nel numero del 30 marzo 1849: « Fra i prigionieri della fortezza di Leopoldstadt trovavasi un impiegato locale della strada ferrata, nativo italiano, di nome Baldini, accusato di aver sedotta la soldatesca del Reggimento Ceccopieri allo spergiuro. Dopo esatta inquisizione e dopo confessato il reato, venne egli condannato, domenica 24 corrente, alla morte col capestro. L'infelice doveva quest'oggi scontare il suo delitto. Una massa considerevole di persone s'era raccolta, ad onta del tempo cattivissimo, nella così detta Caserma delle Acque per essere presente al funesto spettacolo. Tutto ad un tratto si disse che il supplizio era stato differito e se ne fecero diverse supposizioni. Ciò nulla meno corre voce che l'esecuzione dell'ingegnere avrà luogo domani, e che il nostro comandante, Tenente Maresciallo di Kemper, abbia mitigato la sentenza da prima confermata, commutando il modo della morte nella fucilazione ».

La sentenza di morte fu pubblicata dal giornale ufficiale austriaco, la *Wiener Zeitung* del 29 marzo 1849 nei seguenti termini: « Giovanni Baldini, nato a Capodistria, nel Litorale, d'anni 30, cattolico, ammogliato, padre di una bambina, occupato dapprima come ingegnere ai servizi della Direzione delle Ferrovie ungheresi, più tardi primotenente nel Corpo Frangipane dell'Esercito dei ribelli in Ungheria; alla prova dei fatti accertati, e, in parte, per la sua confessione e per le prove assunte mediante testimonianze giurate; è risultato colpevole di sobillazione dei militi del Reggimento 23.º Ceccopieri, e di personale partecipazione alla rivolta armata: per cui viene condannato a morte ».

« *mediante capestro*. La sentenza gli fu comunicata il 24 corrente; e il « 27, a seguito di alta autorizzazione, gli fu commutata ed eseguita, nel « gibrno stesso, con polvere a piombo. Firmato: L' I. R. Commissione « Militare d'inchiesta.

Presburgo, 28 marzo 1849 ».

I PRIM I ANNI

Tra i documenti che si riferiscono al Baldini, custoditi dai nipoti fra le vecchie carte di famiglia, sono attestati scolastici, atti ufficiali, qualche opuscolo. Ne risulta che nel 1830 egli frequentava la terza classe elementare di Capodistria; nel '34 era allievo dell'I. R. Nautica di Trieste. L'attestato di fine d'anno lo classificava buono nei costumi; in molte materie gli assegnava la nota lodevole; nell'architettura, nel disegno e nella lingua italiana la nota era eminente. L'inclinazione era palese: Giovanni de Baldini era un artista nato. Nel 1837, infatti, veniva ammesso alla Scuola di prospettiva delle Belle Arti a Venezia; là studiò e lavorò con tanto fervore da ottenere, nel 1841, il premio per la Classe invenzione di architettura e, successivamente, quello per la Composizione. Assolta l'Accademia di Venezia, tornò a Trieste alunno architetto. Il 2 agosto del 1841 l'impresa triestina di Giorgio Antonio Chiozza e Brambella attestavano che « Giovanni De Baldini, alunno architetto, « qui abitante, s'è sempre diportato quale giovane morigerato e « gode perciò la pubblica estimazione, motivo per cui gli si rilascia « l'attestato perchè se ne serva ovunque occorrere il potesse ». In calce al documento, il capo della quinta Sezione municipale di Trieste, Giovanni Antonio Picciola, confermava « di conoscere perfettamente il « su nominato signor Giovanni de Baldini, dell'età di 23 anni, domicilia- « to da 13 anni a Trieste, nubile, architetto, dimorante al N. 737 in con- « trada del Canal Grande, in unione ai di lui genitori, e che nella di lui « morale e civile condotta nulla consta in aggravio ».

Un altro attestato lo diceva « di molta intelligenza e avente tutte « le qualità che esigonsi in un artista ». Nello stesso anno l'imprenditore Giuseppe Talle certificava che « il signor Giovanni e Baldini architetto, « cominciò dal mese di novembre 1840 prestarsi a po' di me a cooperare « alla direzione esecutiva del nuovo edificio Tergesteo, a Trieste, nella « quale mansione diede sinora lodevoli saggi di capacità, tanto teorica « che pratica, zelo indefesso e particolare buona condotta morale ».

Così bene quotato, il giovane passava, nel 1842, agli uffici statali, subito nominato imperiale regio ingegnere alunno con 300 fiorini di aiuto. Fu una carriera rapida e brillante. Un decreto del 7 giugno 1843 nominava il Baldini « imperiale regio praticante dell'imperiale regia Direzione delle Pubbliche Costruzioni » e lo assegnava a Villa Vicentina quale ausiliario dell'ing. Pappadachi con un assegno sopra la Camerale di Trieste di 300 fiorini.

L'impiego statale doveva comunque essere di peso al giovane ingegnere. Il 13 agosto 1845 egli otteneva il permesso di recarsi per sei settimane a Vienna, e quando ritornò la sua decisione era presa: abbandonare la carriera statale per la professione libera. Fu così che nel 1846, a sua domanda, il Baldini veniva collocato in libertà e si associava alla impresa degli ingegneri italiani che impiantavano ferrovie in Ungheria. Nel '48 lo troviamo a Neustadt, sposo felice e innamorato di un'angelica figura di donna: Franca Maurer. Il 21 agosto di quell'anno turbinoso, fra i clamori della rivoluzione gli nasceva la figliuolaletta Giovanna Caterina, padrino al fonte battesimale l'ing. Felice Talacchini. Sette mesi dopo alla piccola Giovanna gli austriaci fucilavano il padre e la vedova doveva essere raccolta dalla mamma del martire. Il Massoneri ci dice come egli si sia arruolato nella Legione italiana; ben più ci dicono i ricordi dei nipoti, a memoria dei quali lo zio Giovanni era un'anima ardente di patriota.

UNA MADRE EROICA

Scoppiata la rivoluzione ungherese del '48, egli non poteva non seguirne le sorti; e poichè l'Italia era lontana, abbandonò la giovane moglie, la figliuolaletta di pochi mesi, l'ufficio, e s'arruolò tra i Legionari italiani accorsi sotto le bandiere di Kossuth. Il piombo e il ferro del generale Hainau ne stroncarono la generosa anima a soli trent'anni. Non era giovato che la vecchia madre, pazza di dolore, si precipitasse a Vienna ai piedi dell'Imperatore. Un viaggio infernale da Trieste a Vienna; ore e giornate di attesa angosciata nell'anticamera della Reggia; finalmente l'udienza accordata quando non era più tempo: il giorno avanti la sentenza aveva avuto corso. Alla madre non restò che il pietoso compito di raccogliere la vedova e l'orfana e di ritornare a Trieste. Donna di cuor forte e di animo elevato, la madre, un mese dopo il supplizio, fece celebrare nella Chiesa concattedrale di Trieste una messa funebre in

suffragio dell'eroico estinto. Tra le carte di famiglia esiste la specifica delle spese per la messa: fiorini 21.26. Due anni dopo la tragedia anche la vedova morì. La vecchia nonna rimasta a 77 anni sola con l'orfana si vede costretta rivolgersi per un soccorso all'Arciduca Massimiliano. « L'adorata infelice orfana — diceva la nonna nella supplica in data 2 « maggio 1860 — ha perduto il padre barbarescamente nella rivoluzione « di Presburgo del 1848 e la madre due anni dopo. Restò povera e sola « all'età di due anni. Adesso ne ha undici ».

La domanda non fu esaudita. La nonna dovette come meglio potè, provvedere anche in seguito all'educazione della piccola Giovanna, alla quale era legata da vivissimo affetto. Se ne ha prova nel testamento della vecchia nobildonna, fatto a 70 anni, ossia sette anni prima della succitata domanda di soccorso e nel quale erano dettate, fra le altre, queste disposizioni: « Alla orfana del fu mio figlio Giovanni, Giovanna, mia nipote, « oltre la legittima che le spetta nelle rappresentanze del padre, lascio « fiorini 600 di convenzione della mia quota disponibile, e dispongo che « questi le siano amministrati da mio figlio Giuseppe, se assumerà di « tutelarla e proteggerla. Il quadro con l'effigie di mio figlio Giovanni lo « lascio al figlio Giuseppe; e un quadro dello stesso Giovanni rappre- « sentante una prospettiva; che egli li custodisca per passarli in proprietà « della nipote Giovanna quando avrà l'età e la riflessione di apprezzarne « l'importanza ». Infine la nonna raccomandava ai figli di proteggere a gara la povera orfana figlia di Giovanni e concludeva raccomandando ad essi « di rispettare la memoria del loro padre e la mia, contenendosi in « ogni evento della vita con onore e decoro e probità ».

Giovanni de Baldini aveva una figura tizianesca: ampia capigliatura ondulata, barbetta a cornice del viso, occhi chiari e sereni. Generosa figura che è giusto togliere alla dimenticanza e consegnare alle tavole del comune martirologio italo-ungherese, luce che resta pura e viva e di sè irradia la storia dei due popoli.

EMILIO MARCUZZI

TURR STEFANO

"Un articolo del Generale Turr" in "Giornale di Sicilia"
9/9/1907

OTTONE BRENTARI-Un'intervista col Generale Turr-

in "~~Giornale di Sicilia~~ Corriere della Sera 24/9/906

PIERO GIULIO BRESCHI-IL Generale Stefano Turr -"Il Mes-
saggero", 21/11/1925

ATTILIO CENTELLI- Stefano Turr -in "Corr.della Sera"
4/5/908

FRANCESCO SCLAVO- Turr responsabile di Cajazzo ? in
"Giornale d'Italia" 1/3/1910

"Turr è morto" in "La Tribuna" 4/5/1908

TELEKI

G.TERRANOVA Vita garibaldina di A.Teleki
in "Voce di Bergamo" 25/3/40

TUKORY

Luigi Tukory: 1828-1860. Tseti, Documenti inediti e
tavole ^{recensite} in "Rass. St. nisorg." 1935, 119

EUGENIO KOLTAY-KASTNER L'Umanesimo italiano in Ungheria,
in "Rinascita" 1939 an.II,b.5,pp.10-55

L'umanesimo in Ungheria ebbe un periododi preparazione al
tempo di Luigi il Grande e di Sigismondo, con Pier Paolo
Vergerio; fiorì nella 2° metà del '400 alla corte di Mattia
Corvino, che chiamò dall'Italia artisti ed umanisti, i quali
contribuirono alla formazione della letteratura nazionale
ungherese sbocciata nel '500

MATTIA CORVINO

TIBERIO KARDOS Mattia Corvino, re e Umanista in "La Rinascita"
1940, a. 3, n° 16, pp. 69-83

Inquadra nell'ambiente della cavalleresca Ungheria, "baluardo cristiano contro il Turco", la figura di Mattia Corvino, re, guerriero, umanista, esponente massimo della cultura della sua corte e traccia la storia dell'Umanesimo in Ungheria, che dalla Corte ove ebbe la sua culla nella biblioteca, nelle cancellerie e nella Accademia Platonista, si estese alle scuole vescovili, al ceto nobile in un primo tempo e fu assimilato poi dalla Nazione fino a divenire parte vitale del suo patrimonio spirituale.

UNGHERIA

MICHEL E.-Il diario di un combattente a Custoza e prigioniero in Ungheria in "Rass.St.Risorg."
1935, p.340

MISKOLCZI G.-Recenti pubblicazioni magiare sulla Storia del Risorgimento, in "Rass.St.Risorg;"
1935, p.010.

Berzeviczy A - Le esuli ungheresi in Italia nella 2ª metà del secolo XIX in "Rass.St.Risorg."; 1932, p.182.

G.TERRANOVA La partecipazione it. alla storia della Ungheria in "Popolo di Brescia" 19/5/1940

ARDUINO BERLAM Simpatia e fratellanza d'armi italo-magiare, in "Italia e Ungheria" febb.94I

KOSSUTH

B.FRANCHI -Mazzini e Kossuth nei rapporti segreti della polizia austriaca - in "San Marco" 9,6,12,19 novembre '38

KOLSTAY KASTNER E. - ~~Atti del Congresso internazionale per la libertà~~
Kossuth e la Sicilia-in "Rass.St.
Risorg." 1928;p.178
id. Gli ultimi studi ungheresi sul
Risorgimento, 1938, p.1067

MENGHINI G.- Luigi Kossuth nel suo carteggio con Mazzini- in "Rass.St.Risorg." 1921,p.1

GIANCARLO BERTIERI Mazzini e Kossuth in "Libro e M."
14/2/42

KOSSUTH E LA SICILIA

FRANCESCO GUARDIONE, Una lettera inedita del Kossuth sugli avvenimenti del 1865 in "Nuova Antologia", Roma, 1911.

Detta lettera é conservata nell'Archivio della famiglia Cordova, e fu scritta a Torino il 20 agosto 1887 al deputato Vincenzo Cordova.